

15 marzo 2011

Arabia Saudita: vere riforme per evitare l'onda d'urto della rivolta

Armando Sanguini^()*

Anche l'Arabia Saudita corre il rischio di essere travolta dall'impeto protestatario che ha investito gran parte dei paesi arabo-islamici, ha fatto cadere Ben Ali e Mubarak e sta scuotendo i confinanti Yemen, Bahrein e da ultimo Oman, per non parlare del dramma libico in atto?

La proclamazione del "giorno della collera" per venerdì 11 marzo da oltre 30mila internauti dopo i disordini delle settimane precedenti duramente repressi dalle forze saudite, aveva caricato questo interrogativo di un'inquietudine proporzionale al peso specifico di questo paese: asse dell'equilibrio energetico mondiale (con le più cospicue riserve petrolifere del pianeta una politica di produzione e stoccaggio ragionevole e affidabile); tassello determinante del mosaico geostrategico di una regione decisamente nevralgica (leggasi Teheran e per certi versi Iraq da un lato e conflitto mediorientale dall'altro); polo di riferimento politico-religioso della galassia islamica e tra i paesi più influenti dell'Oci (56 paesi membri) e della Lega Araba. E robusto alleato degli Stati Uniti.

Ma quest'inquietudine si era progressivamente attenuata.

Non si vedeva infatti all'orizzonte una forza protestataria capace di provocare una fiammata popolare pronta a sfidare le forze dell'ordine, poderose e pronte a usare ogni mezzo per reprimere qualsivoglia manifestazione di protesta. Anche in seno alla potenzialmente più insidiosa minoranza sciita.

E l'11 marzo, più che della "rabbia" è stato il giorno dell'esibizione della "forza muscolare" del regime: in primis nella zona orientale, sede dei principali giacimenti petroliferi dove si concentrano gli sciiti. Ma anche a Riyad e altrove dove si poteva annidare la protesta. E ha funzionato.

Casa reale ha voluto dare un segnale inequivoco. Forse sproporzionato alla bisogna, ma tale da giungere chiaro e forte anche a Manama e soprattutto a Teheran, pronta a soffiare sul fuoco di qualsivoglia scintilla di criticità saudita, soprattutto se nobilitata dalla bandiera religiosa.

Ai leader degli oltre 2,5 milioni di sciiti sono state fatte anche promesse rispetto alle persistenti discriminazioni di cui soffrono.

Si è cioè azionato un duplice freno che reggerà nella misura in cui la politica dei seguiti si materializzerà in maniera credibile.

In quest'ottica risulta assolutamente improvida la "missione militare" dispiegata in Bahrein dal Consiglio di cooperazione del Golfo e suscita dubbi l'ipotesi che essa miri a creare uno spazio praticabile di negoziato con gli sciiti che in quell'isola sono maggioranza.

L'11 marzo era atteso anche per verificare la portata delle frustrazioni di ordine politico e sociale che pervadono il paese.

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) *Armando Sanguini è stato ambasciatore d'Italia in Tunisia dal 1998-2003.*

Ma ben poco si è mosso. Forse perché le ragioni della protesta, galvanizzate dal contesto generale, non erano tanto acute da superare il timore della repressione e non tali da propiziare una saldatura con quelle sciite. Forse grazie anche ai 36 miliardi di dollari di spese sociali (aumento stipendi, sovvenzioni per edilizia popolare, disoccupazione e spese scolastiche) a favore soprattutto della fascia giovanile decretati da re Abdallah in un quadro di investimenti mirati alla diversificazione economica e occupazionale del paese.

Silenti anche le istanze di democrazia e partecipazione, voto alle donne, diritti umani, corruzione, trasparenza fiscale, etc., che pure si manifestano in un malumore diffuso (e dichiarato) un po' a tutti i livelli sociali. Anche in casa reale.

Forse la loro forza rivendicativa è indebolita da un reddito medio pro capite di oltre 23mila dollari, da una società che conta ormai una robusta classe media "borghese" e, ad esempio, da una popolazione universitaria al 58% femminile. Forse i progressi compiuti in tale direzione, lenti e modesti nella nostra ottica, risultano percettibili anche se insoddisfacenti, nel contesto culturale tutt'affatto peculiare di quel paese: che si ferma 5 volte al giorno per la preghiera, pratica ancora il processo beduino, osserva una forte separazione tra mondo maschile e femminile. Percettibili anche perché diluiti nell'espansione delle ambiguità, contraddizioni e doppia morale che il regime tollera e che tendono a rendere ritualità formali tante ostentate rigidità sempre meno compatibili con il passo modernizzatore del paese.

Ma la società saudita è in movimento e se l'11 marzo è passato senza traumi, resta il fatto che, salvo derive imprevedibili, sarà questo passo modernizzatore il banco di prova della capacità di tenuta del regime della real casa degli Al Saud – un vero e proprio conglomerato di ranghi, ruoli, appartenenze e generazioni che l'esperienza ci descrive solidamente funzionale alla conservazione del potere – sulla quale già grava la delicatissima e incombente criticità della successione al re Abdallah, sovrano saggio e amato ma purtroppo malato e vecchio.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

© ISPI 2011